

I precedenti racconti sono stati pubblicati su Sardinews di febbraio, marzo, aprile, maggio, luglio, settembre e novembre e sono reperibili nelle librerie dove solitamente si trova Sardinews.

I testi sono di
Bachisio Floris

Strega di Capodanno

In quell'anno, tornando a Nuoro per Natale, scoprimmo che alcuni di noi avevano scoperto la politica. Anzi, peggio, che l'avevano scoperta da un pezzo e noi neanche ce ne eravamo accorti. Il gruppo si stringeva e si allargava di continuo. Se per esempio eri solo e capitavi a passare davanti a Boboreddu 'e sa posta, che era stato un'ottima ala sinistra della Nuorese e ora aveva il bar in fondo al corso, non è che il gruppo che c'era lì non ti invitava a bere, anzi. Si stava un po' lì dentro, poi una salita al corso, incontravi gli altri e tutti insieme da Guiso, quello che per le donne faceva la "aranzada" più buona del mondo, ma per noi aveva il "pirizzolu" più buono di Nuoro, che però erano solo due damigiane e quindi bisognava approfittare di tutte le occasioni. Così si poteva sapere tutto di tutti. Una notte trovammo Peppe che attaccava quasi di nascosto manifesti per la Democrazia Cristiana. Un po' sorpresi, lo prendemmo per il culo. Ecco perché non veniva più agli allenamenti: era candidato per il consiglio comunale.

E quello un po' più grande di noi, che era il nostro capo nella chiesa delle Grazie, bravissimo al calcio-balilla? Ecco perché non si vedeva da un pezzo: si era laureato a Milano ed era candidato niente meno che alla Camera dei Deputati.

Il movimento Sociale Italiano aveva ancora la sede nello scantinato della casa di Giampaolo, davanti alle magistrali. Specie quando pioveva, ci andavamo per giocare a ping-pong. Le chiavi le aveva Titineddu, che era bravissimo e non ci chiedeva mica il nostro colore politico. Giocavamo e basta.

Un giorno d'estate, alle due del pomeriggio, un lunghissimo fischio del postino.

- Floris, posta!

Chi mai ci aveva scritto? L'emozione del fischio del postino era ormai lontana dai tempi in cui babbo, che lavorava in Africa, ci mandava il vaglia mensile. Ormai da molto tempo era impiegato in Prefettura. Boh!

Scendo di corsa, torno su, apro e leggo a voce alta, davanti a tutti i miei e a Romano (sempre casualmente presente quando veniva a sapere che mamma aveva fatto i ravioli):

"Camerata! Sinora la tua presenza nel partito è rimasta CARTACEA!" Questo cartacea ci fece scoppiare a ridere. A che partito? Guardo in fondo alla lettera: "Movimento Sociale Italiano, il Segretario Provinciale di Nuoro" e, zac, un'ampia e virile firma in stile mussoliniano. Insomma io, e penso anche gli altri, eravamo iscritti al partito senza saperlo, e ci chiedevano una partecipazione più attiva. Il capo della sede era cambiato, Titineddu era stato esautorato, addio chiave e addio ping-pong.

Insomma, il clima politico si era un po' arroventato e cominciavano anche gli schieramenti. Noi, stando un po' a Nuoro e un po' fuori, quasi non ce ne eravamo accorti.

Salvatore, uno che abitava vicino a casa mia, era un vero atleta: sollevamento pesi, corsa ad ostacoli, ginnastica libera. Era diventato un pezzo grosso della CGIL e candidato alle Regionali.

Non è che eravamo spaesati, ma certo le cose stavano cambiando. Anche con i nostri amici e amiche che studiavano a Cagliari, a Sassari o a Roma, non ci si vedeva quasi più. Era quasi tornata la divisione tra donne e uomini. Io parlo per me e Umberto, ma anche per gli altri che studiavano fuori sembrava essere la stessa cosa.

Io e Umberto a Roma frequentavamo ambienti maschili-musicali. Facevamo musica allo Statuario, vicino all'Ippodromo delle Cappannelle, a casa di una pianista cugina di Umberto, che era cieca fin da bambina.

Con gli altri nuoresi ci vedevamo spesso alla trattoria della "Bionda" a via Marsala, a fianco della stazione Termini. Il Nuorese, sbarcato da poco in continente, tra le otto e le dieci di sera, assai spesso, si aggirava vicino alla stazione, con una duplice scusa prefabbricata: al bar diceva che era al "treno dei Sardi" (che partiva per Civitavecchia Marittima alle nove in punto) per accompagnare un amico. Al "treno dei Sardi" faceva una rapida escursione per vedere qualcuno che partiva per la Sardegna. Se lo trovava, saluti, baci eccetera, ma diceva che era per caso in un bar lì vicino. Io però lo so cos'era, e anche gli altri lo sapevano. Era nostalgia e voglia di vedere facce che ti riconoscevano, ti sorridevano, e portavano e davano notizie.

Poco si sapeva di Giovanni, Titino, Giorgio e gli altri che studiavano fuori. Per saperne di più, bisognava aspettare Natale o d'estate. Quell'anno il Natale era passato banale banale. Nulla era previsto per il Capodanno, ma tutti eravamo prontissimi a fiutare se qualcuno parlava di qualcosa da qualunque parte e a qualunque ora.

È il 31 dicembre. E' già buio. Siamo in sei al bar Caredda. Il vento si infila su per il corso da Pont'e ferru sino a piazza Littorio, diventata piazza San Giovanni. Quasi non sibila, quasi non si fa sentire. C'è e basta. Ti assale quando giri l'angolo o esci dal bar. Un po' si ferma e sembra darti tregua, ma il viso è ghiacciato, sfreggi la mano contro il naso che quasi non senti più e se lo tocchi ti fa anche un po' male.

Così stiamo tutti fermi, intirizziti, in silenzio, senza idee, senza nulla. Il corso è ormai deserto, i lampioni centrali a tratti dondolano dando quasi l'impressione che a muoversi sia il pavimento.

Sembra davvero arrivato il momento di sciogliere le fila.

Invece ti arriva Giampaolo col 1100 blu del padre.

- Aiò!

Ci tuffiamo e riusciamo ad entrarci in cinque. Sei con Giampaolo. Rimane fuori Giorgio. La macchina comincia a salire verso la farmacia di Meloni. Mi volto e ti vedo Giorgio solo, in mezzo alla

Buon Natale e felice anno nuovo



strada, sempre più piccolo, intirizzito, un po' piegato in avanti. Un lampione gli dondola sopra, facendo spostare solo la sua ombra. Lo so che è un dettaglio, ma questa immagine che in quel momento mi era sembrata una conferma di astuzia, di prontezza, e di sicurezza di sé, col tempo mi è rimasta dentro come un segnale di "ognuno per sé", che non c'era mai stato, un attenuarsi proprio di quella prontezza e sicurezza che sin lì erano servite a tenerci uniti. Insomma, non ho mai dimenticato quella scena.

- Dove si va?

E Giampaolo, un po' sorpreso:

- A Calangianus, Lauretta ve l'ha detto, no? c'è il veglione!

Divenne subito chiaro. Lauretta aveva invitato solo Giampaolo che aveva la macchina. Noi no. Per tornare a Nuoro in macchina anziché in autobus? Perché qualcuno di noi aveva fatto qualche cazzata, anche involontaria? Perché a Calangianus c'era qualche ragazzo che chissà che cosa e chissà con chi? Con Lauretta o Natalia o chi? Uno di quei tempiesi un po' dolciastrici che ogni tanto venivano a Nuoro, presentati come cugini, golfino blu e camicia bianca, tutti per benino, non bevevano e parlavano poco, ma poi si veniva a sapere che il padre era ricchissimo, commerciava in sughero ed era amico addirittura dei Cinzano, che ogni tanto erano anche ospiti loro per comprare i tappi di sughero? Lo sai che con i tappi si fanno i milioni? Come sia, sia. Giampaolo si e noi no. Quando Giampaolo si accorge di aver parlato troppo, è tardi. Siamo già piazzati in macchina.

-Vai!

E Giampaolo va.

*"Co 'sta pioggia e co 'sto vento...
chi è che bussa al mio convento
(coro) Zum pa parapa zum pa pa..."*

*C'è una giovane verginella
che si vuole confessare
(coro) Zum pa parapa zum pa pa...
Prendi in man questo cordone
che ti do l'assoluzione
(coro) Zum pa.. ecct...*

*Non son cieca e non son orba
questo è c... non è corda!
(coro) Zum...*

Abbiamo ripreso quota.

Vento, sibila quanto ti pare, mentre scendiamo per le curve di Caparedda. Luci di San Pietro, diventate sempre più piccole e lontane. Chiesetta nuova della Solitudine, che in fondo non abbiamo mai accettato perché hai abbattuto quella vecchia, stortignaccola, con quel profumo misto di umidità, incenso ed erba, sparisci dietro la seconda curva. Castello di Sant'Onofrio, con i tuoi pavoni liberi in giardino, che da bambini sbirciavamo arrampicandoci sul muro sino alla grata invalicabile, quasi non ti vediamo più. Hai tutte le luci spente. Anche i pavoni dormono? Noi andiamo ad un veglione lontanissimo da Nuoro, perché a Nuoro non c'è nulla, nulla. Stiamo lasciando sulla sinistra anche le luci fitte fitte di Oliena. Mamma ci diceva sempre che dal nostro terrazzino di Ponte 'e feru Oliena sembrava la corona di diamanti della Regina. E noi, tutti convinti, rispondevamo che un giorno glie ne avremmo regalata una ancora più bella.

--A me non mi serve. A me mi basta che siate buoni e studiate sinché babbo non tornerà dall'Africa.

Lo sapevamo già da allora che "a me mi" non si dice, ma non ce ne fregava niente di correggerla, perché lo scambio corona-studio ci sembrava vantaggiosissimo.

Il piccolo rettilineo di "sa mendula", dove si diceva che le macchine potevano andare anche a cento all'ora, poi, in silenzio, dentro



il nero della campagna. Si vedono solo i pochi paracarri di granito, metà bianche e metà neri e Giampaolo che fissa la strada. Ognuno segue i suoi pensieri.

Attraversiamo Orosei deserta, solo la chiesa si vede benissimo, è illuminata da due grossi lampioni. Domani anche qui ci sarà la messa cantata. Quante messe ho cantato nella chiesa delle Grazie, quella vecchia. Padre Pio (non quello con le stimmate, uno qualsiasi che veniva da Torino) suonava bene l'armonium, quello a pedali. Noi imparavamo il catechismo e lui ci aveva provato la voce uno ad uno, perché voleva organizzare un coro.

Do re mi fa sol la si do

Do si la sol fa mi re do

Ci catturò che eravamo una decina. Siccome anche io arrivavo al do della seconda scala, mi piazzò tra i tenori che reggevano le note più alte.

*"Veni, creator Spiritus
mentes tuorum visita..."*

In realtà i fedeli cantavano "mentre" tuorum visita. La traduzione libera veniva più o meno questa:

"Vieni Spirito Creatore, mentre visiti tuorum"
che però non si sapeva cos'era. Lo sapeva "Lui" e tanto bastava per andare avanti.

*Prete: 'Agnus Dei qui tollis peccata mundi
noi: miserere nooobis*

Era lunga, lunghissima, un po' ci sentivamo grandi perché eravamo nell'altare, vicini vicini al prete, vedevamo tutto, il tabernacolo aperto, le briciole dell'ostia, la pulizia accuratissima del calice. Un po' ci prendeva il sonno, specie nelle prediche, che erano quasi sempre le stesse. Allora Padre Pio batteva la bacchetta sul bordo dell'armonium e ci faceva le occhiate.

Finalmente si arrivava a

*"Benedicat vos onnipotens Deus
in nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti"*
*noi: Aameeeeen!
Ite missa est"*
noi e tutti: Deo gratias

E' lì che attaccavamo

Tu scendi dalle stelle, o Re del cieelo

Appena finita, ci toglievamo quell'affare bianco da chierichetto che mettevamo sui nostri golf di orbace che pungevano come spine e

andavamo davanti alla porta principale della chiesa a goderci sempre la stessa scena.

Fuori della porta c'era sempre, alquanto ubriaco, ziu Martine, uno dei miei zii che era famoso come potatore. Gli chiedo ogni volta perché non era dentro la chiesa a sentir messa. La risposta era sempre la stessa:

-Deo a missa ando pezzi in sa die 'e sos Santos. Si no' addoppian tottus sa die, male fachene! (Io vado a messa solotanto il giorno di Ognissanti. Se non vengono tutti insieme quel giorno, fanno male!)

Lui rideva contento e tutti noi anche.

Dentro la chiesa erano quasi tutte donne: I pochi uomini che c'erano erano per lo più continentali. all'esterno c'erano i mariti nuoresi che, nell'attesa che finisse la Messa, avevano ampiamente libato nel vicino bar del padre di Tonino (noto Glen), anche lui nel coro.

All'uscita c'erano due tipi di mogli: quelle tolleranti e riservate, che si prendevano il marito traballante e, con dignità, se lo trascinavano verso casa, dove certamente lo riempivano di impropri; quelle che si incazzavano e lo prendevano subito a male parole davanti a tutti:

-Dirgrassiau, malu a ghirare (difficile da far tornare a casa)...finzas oje (anche oggi)!

E giù impropri e strattonate. Ridevamo da morire e restavamo sorpresi che i mariti, in genere uomini duri, non rispondevano, anzi quasi cercavano di giustificarsi, e, mogli mogli, seguivano le mogli battagliere.

Attraversiamo Siniscola, e sono già le undici e mezza.

-Giampa', ma è prevista la cena?

-Non credo. Mi hanno parlato solo di veglione, ma di certo qualcosa ci sarà.

Il vento sembra essersi attenuato, dopo San Teodoro ci fermiamo per pisciare tutti in fila. Il lancio più lungo lo fa Giovannino che riesce a scavalcare la siepe di mirto. Ma non è come una volta, la cosa non interessa più di tanto.

Curve dopo curve, eccoci finalmente ad Olbia, ed ecco un tristissimo bar aperto. Entriamo, sei vini rossi. I quattro avventori già alticci ci sentono parlare in nuorese e cercano di attaccar briga. I nuoresi, qui, non erano ben visti. Ma allora Olbia era un posto da cui partiva la nave per Civitavecchia e stop. le persone, le case, le strade, i cani, i gatti, le piante, la pioggia, il sole, l'estate, l'inverno di Olbia non li vedevamo neppure: salivamo sulla nave e stop. Così fu per gli attaccabrighe. Titino pagò, uscimmo e stop.

Ancora un'ora di macchina, ecco Calangianus. Bisogna trovare il posto dove c'è questo cazzo di veglione. Siamo stanchi e affamati, in giro non c'è anima viva. Eppure siamo in quella che sembra la strada principale. Giampaolo ferma la macchina. Finalmente la figurina esile di un vecchietto.

-Dove stanno ballando?

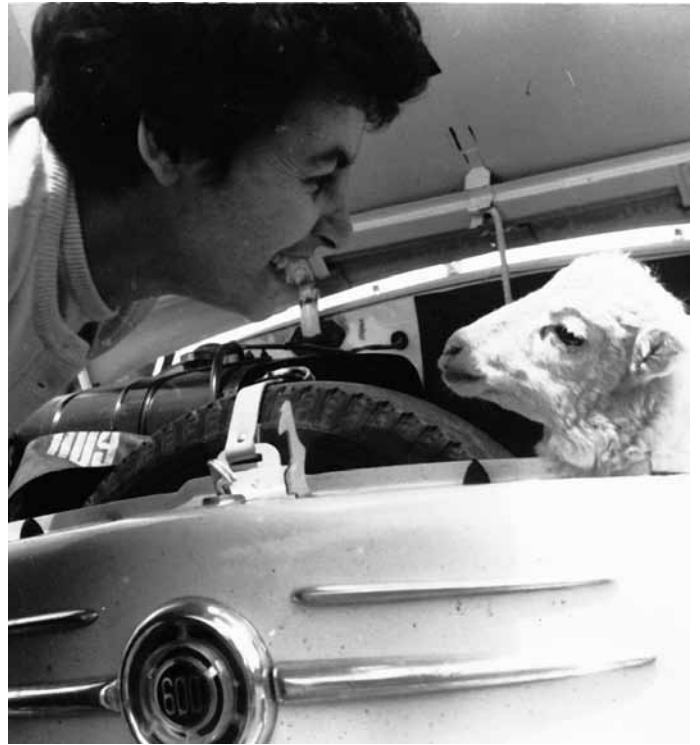
-Li balli? So' a la casa di Antoneddu.

*Pascale: "Antoneddu meu Antoneddu
tuttu lu mundu si lagna
coro: ti ulia meddu moltu
chi banditu alla campagna.*

Il vecchietto indispettito ci volta le spalle e se ne va, quasi trotterellando. L'improvvisazione di Pascale ci ha un po' risollevato. Antonello gira l'angolo e vede delle luci forti e sente anche un po' di musica.

E' fatta. Giampaolo posteggia.

Un palazzetto signorile a due piani col portoncino verde centrale, i battenti in ottone ben lucidi, le persiane anch'esse verdi, chiuse però. La luce forte viene dallo scantinato che ha delle ampie finestre un po' basse sulla strada. Sono protette da robuste inferriate e da una rete fitta fitta che impedisce la visione chiara dell'interno.



Ci chiniamo per guardare. Ci sono molte persone, fra le quali io riconosco Lauretta, Antonello vede Luisa.

Veglione... Ma che veglione! La scena è questa: sedie tutte spaiate attaccate al muro di questo grande scantinato col pavimento in cemento. Due grosse lampadine nude pendono dal soffitto. In un angolo una grossa radio con giradischi che suona un penosissimo valzer. Quasi nessuno sta ballando. Molte delle sedie attaccate al muro sono occupate da padri magri per lo più in giacca marron e camicia bianca e madri grasse con camicette a fiori o tutte nere. Al centro, tra i pochi che ballano, si intravede uno stronzetto in giacchetta blu e cravatta grigio perla che balla con Cristina, che ha un abito nero un po' scollato. Gli altri non so.

Giampaolo suona il campanello. Luisa ci ha visto. Ci accorgiamo che nello scantinato c'è il panico. Tutti guardano in su e tutti noi guardiamo in giù. Nessuna delle nostre compagne sembra voler venire ad aprirci la porta, si vede benissimo.

Solo Pascale non ha ancora capito un cazzo e continua a salutare sorridendo. Giovannino ha un sussulto di orgoglio:

-Aiò!

Coro:- Aiò!

Si volta e va verso la macchina. Raggiungiamo la macchina, tutti dentro e via!

Si sono fatte quasi le tre. Le ore di macchina, la fame, la scena pietosa dello scantinato, le amiche sfuggenti e impacciate, le lampadine nude, il pavimento grigio, i galluresi vestiti a festa sulle sedie spaiate, il valzer dozzinale per noi che suoniamo jazz e musica di tutti i generi, ma non mazurche e marcette, ci stanno prostrando. Abbiamo suonato e cantato ovunque, ad Alghero, a Cagliari, a Roma, al Petruzzelli di Bari, in posti belli e brutti, sempre ben accolti. Ma come? Torniamo ai balli in parrocchia? No, no.

Siamo dal pomeriggio con un bicchiere di vino in corpo. Fossero molti i bicchieri, almeno. E' già capitato. Se bevi molto senza mangiare e chiacchieri, e ridi, e bevi, e litighi, e dai un calcio a un barattolo e prendi una vetrina, fai uno sberleffo alla signora affacciata che subito si ritira, poi uno diventa triste, l'altro vomita, uno non la smette di ridere, l'altro diventa filosofo e si commuove, e poi tutti a casa, va bene. Ma così no, così non c'è nulla.

Giampaolo ha girato la macchina.

-A murros a bidda (col muso verso il paese)- dico io, con un ultimo sussulto di spirito, prima di cadere in una prostrazione dalla quale

mi solleverò chissà quando.

Eh, queste sono le comunissime piccole cose che all'inizio sembrano anche sopportabili e che con un po' di spirito le sopporti pure. Poi ti infastidiscono, poi ti fanno incazzare, poi cerchi di cambiarle, ma non ci riesci, poi ti fanno invidiare chi è riuscito ad evitarle, perché sta altrove e se ne frega. Poi cerchi di farle finire al più presto per sperare in qualcos'altro, ma ti guardi intorno e qualcos'altro non c'è. Anzi, non c'è oggi e sembra che non ci sarà neanche domani, perché, in fondo, cosa siamo? Una manica di studenti poveri (escluso Giampaolo) e neanche tanto studiosi, con medie appena accettabili, che chissà cosa faranno dopo la laurea. Ecco dove si arriva partendo da certe banalità, roba che sono depresso anche adesso.

Sono quasi le quattro. Giampaolo che guida sembra una sfinge. L'occhio quasi vitreo fissa la strada. Titino, che in questi frangenti tira fuori la sua anima poetica, fregandosene di chi gli sta vicino, attacca a bassa voce con un Sebastiano Satta che al momento gli sembra appropriato:

*“Incappucciati, foschi, a passo lento,
tre banditi ascendevano la strada
deserta e grigia tra la selva rada
dei sughereti sotto il ciel d'argento*

Un po' la stanchezza, un po' la fame: sentire questo ritmo così lento non ci dispiace

*Non rumore di mandrie o voci
il vento agitava, nell'algida contrada.
Vasto silenzio. In fondo monte Spada
ridea bianco nel vespro sonnolento.*

Anche il rumore del motore e del continuo cambio di marcia sembrano lontani. anche noi ci sentiamo un po' fuori, immersi in questa atmosfera gelida e silenziosa.

*Oh, vespro di Natale! Dentro al cuore
ai banditi piangea la nostalgia di te,
pur senza udirne le campane.
E mesti eran pensando...
al buon odore del porchetto e del vino
e all'armonia del desco
nelle lor case lontane.*

Tutti in silenzio, occhi semichiusi, quasi inerti. Un miscuglio di pensieri e sentimenti contrastanti. eravamo insieme, ma non proprio tutti. Avevamo lasciato Giorgio solo, le ragazze ci avevano mollato. Era vero. Nelle nostre case c'era quella banale ma sicura normalità che ci avrebbe evitato le brutte figure, la stanchezza e lo sconforto di questa notte.

A sentire porchetto e vino, scuotendosi dal torpore, Giovannino si incazza:

-Non rompere i coglioni, ho fameeeeeeeee!

La gomitata allo stomaco fa piegare in due Titino che si ribella. Sta per iniziare una lite. Giampaolo frena di colpo.

- Basta, sono stanco.

Ecco Antonello con l'idea che potrebbe essere una svolta. Ha uno zio a Vaccileddi. Passiamo a salutarlo e qualcosa ci farà mangiare. Di nuovo tutti in macchina, destinazione Vaccileddi. Che cosa fosse Vaccileddi lo sapeva solo Antonello, perché la madre era della zona. Vaccileddi era uno "stazzu", cioè quattro case disordinate in mezzo a una campagna spelacchiata, con poche pecore e due o tre vacche. Comunque lo zio c'era e per noi bastava.

Antonello bussa e ribussa. Niente. Finalmente si sente la chiave girare nella toppa. Trac trac trac. Chi è?

-Antonello, il figlio di Grazietta.

Ci apre un tipo magrissimo, calvo e sdentato, in maglia di lana e con una coperta sulle spalle. In silenzio ci fa entrare nel salottino

buono. Divano marroncino con i bordi in legno, imbottitura tutta a bozzi, sulla spalliera sono appiccicati chissà da quando due centrini giallognoli. Due poltroncine uguali, il resto sedie impagliate. Ci sediamo intorno ad un tavolino liberty con una damina di gesso priva di un braccio. Una grossa sveglia con un tic tac infernale sul comò con uno specchio ai bordi di legno del quale sono infilate foto di neonati smunti e pieni di fiocchi. La finestra è chiusa e siamo alla luce di un piccolo lampadario rotondo che ha dentro più che una lampadina, un lumino. L'odore di chiuso è insopportabile. non sappiamo se ridere o piangere. Il magrissimo esce dal salotto buono. Di certo tornerà con pane e formaggio, e forse anche vino. Tutti seduti, zitti e speranzosi.

Ritorna con un vassoietto di latta su cui traballano sei minuscoli bicchierini che circondano una bottiglia mezzo vuota di STREGA ALBERTI.

Qui io dico, Antonè', i parenti non ce li possiamo scegliere, ma questo è troppo! Tu vedi sei ragazzi che ti vengono a rompere le palle alle cinque del mattino e tu, anziché un caffè, un bicchiere di latte, un pezzo di pane, ti presenti con la Strega Alberti, che sinora si è vista soltanto nei cartelloni pubblicitari e ancora intonsa negli scaffali dei bar? Mai visto nessuno berla.

Comunque lui, tutto appuntito, fa il giro con il vassoio, ognuno prende la sua strega, beve e appoggia. Proprio così: senza una parola lui versa, io prendo, bevo e deposito il bicchierino. Così fanno gli altri. Versa, prendi, bevi e deposita. Stop.

Grazie, buon anno e tutti fuori.

Qui lo studioso avrebbe due strade: rifiutare di approfondire la cosa, abbracciando in pieno la tesi di Pascale che dichiara il magrissimo essere soltanto un povero stronzo. Oppure approfondire l'osservazione, riconfermando come al solito la leggendaria ospitalità dei sardi. "PRIMA S'ISTRANZU (prima lo "straniero"), frase che ci ha causato danni ai quali ancora non riusciamo a dare una dimensione. Fosse almeno circolata la leggenda che il sardo, se vieni per sfruttarlo, ti fa un culo così. Niente. Comunque Antonello, un po' buonista e un po' di parte, aveva abbracciato la teoria del sardo comunque ospitale. In fondo lo zio magro ci aveva aperto la casa e ci aveva "cumbidau" (offerto) qualcosa. Fu sommerso dai vaffanculo.

Alle sei del mattino ecco di nuovo la chiesetta della Solitudine, nuova nuova e fredda fredda, lontano, a sinistra, il castello di Lostia. Certamente i pavoni se ne fregano del Capodanno e già fanno la ruota. Le luci di San Pietro sono spente. Il cielo è livido, il corso deserto.

Sentendo la chiave che gira, mamma si è alzata:

-A quest'ora? Zesu Gristu meu! Vabbe' che è Capodanno... *Semel in anno licet insanire!*

Se ne ritorna a letto, tutta contenta del suo latinorum.

Intravedo in cucina una distesa di maccaroni cravaos ad asciugare sul tavolo di marmo. Ne afferro un pugno, lo spingo in bocca e giù, nel letto a castello.

Maccaroni e stanchezza tappano la fame e attenuano i pensieri, specie se ti metti a pancia in giù. Però è vero che da un po' di tempo alzare le vele e improvvisare non funziona tanto bene. Così anche le amicizie si stanno assottigliando e ognuno sembra pensare per sé. E io ancora non ho aperto "amministrativo" che sono seicento pagine.

Già la vedo la tavola imbandita. Noi sette figli che ci sfottiamo, parte qualche parolaccia, una gomitata, una mollica di pane. Babbo ti fulmina con lo sguardo, batte la mano sul tavolo. Saltano le forchette e i bicchieri traballano. Mamma arriva tutta pimpante con l'agnello "in salmi", che non si sa come lo fa, ma è buono.

Questo primo dell'anno in casa sarà come il precedente che era come il precedente che era come il precedente. E per Roma mancano solo venti giorni.